

Ennesimo nulla di fatto: per la giunta regionale tutto in alto mare

Il consiglio paralizzato

In attesa di eleggere l'esecutivo l'assemblea della Pisana procede a strappi - Ieri Pulci (PSDI) e Rocchi (DC) non hanno contribuito a chiarire le idee - Oggi incontro del gruppo del PCI con la Voxson

Il consiglio regionale è paralizzato. Ieri (anzi, sarebbe terminata la discussione politica sull'elezione della nuova giunta. Ma di elezione vera e propria, in realtà, ancora non si parla. Tutto è in alto mare. Né gli interventi di Pulci (PSDI) e Rocchi (DC) hanno davvero portato nuova luce. Alla presidenza dell'assemblea non sono pervenute proposte concrete per la composizione del governo regionale, tantomeno documenti programmatici. In aula si procede a strappi, tra eccezioni procedurali e palesi anomalie come quella che vede ancora in carica una giunta eletta da un consiglio (quello della passata legislatura) che ormai non c'è più.

Il presidente della assemblea, il repubblicano Di Bartolomei, ha avuto parole dure, e anche amare. E' in bilico - ha detto - la credibilità di una classe politica,

il prestigio e l'autonomia della nostra istituzione. Già la autonomia. Alla Pisana ieri mattina si aveva la sensazione che occhi (e orecchi) fossero puntati più verso la crisi di governo, con tutti i suoi annessi e connessi, che verso i problemi della regione. Un pericolo, quello di sommare crisi a crisi, che il compagno Borgna, capogruppo del PCI, aveva già denunciato e che - è bene dirlo con chiarezza - l'intervento del socialdemocratico Pulci, assessore in carica per l'ordinaria amministrazione nell'attuale giunta, non ha certo fugato.

Pulci ha negato che si possa attendere la soluzione della crisi ministeriale per dare una giunta alla Regione Lazio. Ma alle parole non seguono, almeno a quello che si è potuto vedere finora, i fatti. Pulci ha preso atto definitivamente della fine dell'ipotesi della giunta «militata»

(PSI, PSDI e PRI), ma per il resto è stato piuttosto vago. Ha ribadito il valore della solidarietà tra i partiti dell'area laica e socialista e ha posto l'accento sulla «priorità di un'intesa istituzionale tra tutti i partiti dell'arco costituzionale». Infine ha invitato il PRI a riconsiderare la scelta di non assumere diretti impegni nel governo regionale.

Un discorso, quello di Pulci, dove assieme a spunti positivi (l'esigenza di fare tutti le pressioni e i condizionamenti che vengono dal «centro» e dalle stesse segreterie nazionali di alcuni partiti).

Il compagno Borgna, pur giudicando obbligato il rinvio della discussione sulla mozione di Vanzini, ha concesso («e più che mai in questo momento e visti gli sviluppi della situazione») il senso politico. Ne ha anzi presentata una sostanzialmen-

vinto, se ne prenda atto». Resta il dato di una crisi che alla Regione dura ormai da quattro mesi. Non solo la giunta in carica non può governare perché è il solo per sbrigare le faccende spicciole, ma ieri mattina si è toccata con mano anche la paralisi che di conseguenza investe lo stesso consiglio. Non si è potuta discutere, ad esempio, la mozione presentata dal demoproletario Vanzini che riaffermava l'autonomia del consiglio rispetto a tutte le pressioni e i condizionamenti che vengono dal «centro» e dalle stesse segreterie nazionali di alcuni partiti.

Il compagno Borgna, pur giudicando obbligato il rinvio della discussione sulla mozione di Vanzini, ha concesso («e più che mai in questo momento e visti gli sviluppi della situazione») il senso politico. Ne ha anzi presentata una sostanzialmen-

te analoga a nome del gruppo del PCI. I comunisti dal canto loro non hanno nessuna intenzione di rimanere con le mani in mano. Vogliono portare la discussione sulla giunta e sui programmi regionali (fuori dell'aula di via della Pisana e fuori anche dei tatticismi con cui alcune forze politiche sembra intendano continuare ad affrontare il problema.

Per il resto la seduta di ieri non ha avuto altra storia, salvo una lunga sospensione per convocare la giunta del regolamento (chiamata a dirimere una delle tante questioni procedurali sollevate in aula) e il voto di una mozione unitaria sul problema del vino (di cui riferiamo in altra parte del giornale).

Intanto oggi i compagni Corradi, Borgna e Ciofi si incontreranno coi lavoratori della Voxson per fare il punto della situazione.

Su nessuno dei campioni di vitello trovate tracce di estrogeni

«Scarcerata» la fettina A Roma non è inquinata

La decisione dei pretori dopo gli esami - I macellai, soddisfatti, insistono però sul danno economico ricevuto - «Abbiamo perso 100 mila lire a testa; e siamo circa tremila»

La fettina è stata «scarcerata». Da questa mattina su tutti i banchetti delle macellerie della città torneranno i tagli di vitello. La sezione speciale per la tutela della salute pubblica della Pretura, infatti, ha disposto il dissequestro della carne «incriminata». La decisione è stata presa dopo il vaglio dei risultati degli esami che erano stati disposti su un campione piuttosto ampio di bestie. Su nessuna è stata trovata traccia di estrogeni. I pretori Amendola, Cappelli e Veneziano hanno perciò ritenuto che i consumatori potessero tranquillamente tornare a mangiare la carne di vitello.

Le carni romane, dunque, sembrano sicure. Non sono «gonfiate» con gli estrogeni, non sono tutt'acqua «agli ormoni», non fanno spuntare il seno ai bambini di pochi mesi come invece (anche se non a Roma) era stato denunciato. Ma le polemiche non sono finite. Se da una parte infatti i macellai non nascondono la loro soddisfazione (è anche una questione di principio, di «vittoria morale») dicono, dall'altra insistono sul danno economico che il provvedimento del pretore Mancini di La-

terza - quello che sollevò il «caso» - ha sequestrato il vitello su tutto il territorio nazionale - ha provocato. «Intendiamoci - dice Giancarlo Giulietti presidente dell'associazione romana macellai - il pretore ha agito in modo sacrosanto... Lui fa il suo mestiere. Gli estrogeni sono una vergogna, questo lo sappiamo tutti, una truffa oltre che un danno per la salute della gente. Ma secondo noi macellai è stato un sequestro indiscriminato, che non ha tenuto conto fino in fondo delle conseguenze economiche che esso comportava...»

Il presidente dei macellai romani è piuttosto deciso nel fornire i dati, nella quantificazione reale di questo danno ed è impossibile, per ora, verificare queste cifre. Si tratterebbe comunque di una perdita secca di almeno 100.000 lire per macellaio. Se si calcola che solo a Roma di macellai ce ne sono circa tremila il calcolo è presto fatto: 300 milioni in meno in città sul «mercato» delle carni.

Ma c'è anche, perché non riconoscerlo, chi ci ha perduto qualcosa di più e sono quegli esercenti (pochi, per la

verità) che hanno ricevuto la visita dei Nas, i Nuclei anti-sottilezza incaricati dal pretore di Latina, Giuseppe Mancini, di eseguire i sequestri. Quei negoziati, dicevano, si sono visti portar via sotto il naso bestie appena comperate, arrivate fresche fresche dal Centro carni del Comune. Per loro si calcola che il danno sia stato di ben altre dimensioni, all'incirca un milione a testa.

Soddisfazione senza riserve, invece, si può amplamente prevedere da parte di chi consuma carne di Paj la mangia. C'è stato, in questi giorni, addirittura chi ha parlato di «psicosi» del consumatore. Una definizione forse eccessiva anche se indubbiamente negli ultimi giorni era diventato sempre più difficile vendere, anche se sottocosto, la carne di vitello. Una certa diffidenza, comunque, aveva fatto orientare la gente su carni diverse. Vitellone, manzo, pollo, coniglio si sono venduti come mai prima d'ora. Chissà che questa storia del vitello «agli estrogeni» non sia almeno servita alla gente ad imparare che non c'è il solo vitello. Caro, come si sa, insipido e poco nutriente. Un po' più tenero, sì, ma vale la pena?

LA POLITICA DEI RICATTI NON RIESCE A PIEGARE LA LOTTA DEI LAVORATORI CONTRO I «SIGNORI DELLA CRISI»

Fiat, le lettere non fanno paura

Sempre ferma l'azienda - La protesta esce dalla fabbrica e si estende nel territorio - Perché non è passato il tentativo di colpire le «avanguardie»

«Il pericolo grosso, a questo punto, è che la Cassiniana integrazione diventi l'anticamera dei licenziamenti. E 2.680 posti di lavoro in meno per Cassino sono tanti davvero». È il clima che si è creato, gli operai, davanti ai cancelli cercano di capire il senso della manovra di Agnelli, di comprendere quali effetti potrebbe avere a lungo andare questa logica devastante su tutto il territorio. La minaccia è pesante, il rischio della paralisi industriale è serio. Le lettere che un altro giorno sono arrivate anche qui, sono sibiline. Si dice che «lei si deve considerare sospeso dal lavoro» fino al 31 dicembre e che poi si vedrà quali «altre» soluzioni adottare. E' chiaro che la dirigenza Fiat pensa ai licenziamenti, un rischio ormai completamente scacciato, nemmeno dopo la rinuncia della settimana scorsa.

«Che significa tutto questo?», dice un operaio che non è di nome Agnelli, che ce ne andiamo così, senza battere ciglio, senza garanzie? Ecco, appena uscito dalla fabbrica, sapete dove vado a lavorare, se anche le altre aziende, sia quelle piccole che quelle grandi, stanno seguendo la stessa linea. E' un problema serio, un problema serio, un problema serio, un problema serio, un problema serio.

«Il prezzo della «ricetta» Fiat, il ragionamento dei dirigenti è questo: il mercato si restringe sempre di più, il settore è ormai in crisi, c'è bisogno di una riduzione della produzione e quindi di un alleggerimento della manodopera. Per Cassino (dove si producono Ritmo e «131», le auto meno richieste dal mercato) si parla di licenziamenti in meno di un mese, cioè a dire un taglio del 40 per cento. Un provvedimento che, è chiaro, avrà ripercussioni anche sull'indotto, per cui è prevedibile che i licenziamenti si moltiplicheranno a catena. Insomma per la provincia di Pessione la «logica» della Fiat è stata un segnale pericoloso di indebolimento industriale, di restrizione degli spazi di conflittualità. L'obiettivo è quello di colpire il motore operaio, la sua forza organizzativa.

«E' tutto qui il senso di questa strategia?», dice un operaio che Franco è stato il comitato di zona del PCI - la Fiat ha voluto colpire i punti di riferimento della lotta operaia. Non a caso tra i licenziatori messi in cassa integrazione tanti comunisti e un bel po' di delegati sindacali. Anche il segretario della sezione comunista di fabbrica ha fatto la stessa fine. Tutto questo significa pure qualcosa. Si direbbe che la casa torinese, quindi, hanno pensato bene di togliere l'erba sotto i piedi della giovane classe operaia di Cassino. Lo sanno tutti - e anche la Fiat naturalmente - che qui non ci sono le condizioni per una lotta e politiche su cui poggia il movimento di Torino. E spesso negli anni passati la resistenza. In questa situazione colpire le «avanguardie» avrebbe potuto risolvere lo scontro, tutto a favore dell'azienda e della Cassiniana. Ma non è andata così. Questa volta anzi, la risposta operaia è stata più dura, più

compatta. Assemblee e incontri si sono svolti durante tutta la settimana. E lunedì torneranno tutti dentro, anche i 2.680. Si può dire perciò che la Fiat ha perduto la sua scommessa. La strategia di scontro ha prodotto l'effetto contrario. «L'attacco di Agnelli - dice Mollica, della Camera del lavoro - ha fatto sì che molti lavoratori, quelli che prima stavano «fuori» dalle lotte, cominciarono a buttarsi nella mischia. Se ti fai un giro davanti ai cancelli vedi un mucchio di facce nuove. La paura dei licenziamenti ha smosso la coscienza politica di tanti. E' un momento di crescita insomma. Ma la cosa più importante è che i lavoratori non si chiudono in fabbrica. Hanno capito che l'isolamento dal territorio è pericoloso e vanno a parlare con la gente». Una lotta che cambia anche i «connotati» politici della zona.

«E' il fatto positivo di tutta la faccenda Fiat. La mobilitazione si estende anche perché cassa integrazione e licenziamenti non sono una ricetta esclusiva della fabbrica torinese. Anzi. «Altre aziende - dice Cervini - stanno seguendo la stessa strada. Si mette in cassa integrazione e si licenziano anche alla Voxson e alla Ciopman e in moltissime piccole aziende che meno di altri resistono

sotto i colpi della crisi. La situazione, quindi, è più grave di quanto si pensava. Perché qui la estrema rigidità del mercato del lavoro non lascia alternative. Fuori dalla Fiat, non ci sono dubbi, c'è solo la via del pendolarismo e dell'emigrazione». Un dato non offre tante speranze. Secondo le previsioni nell'80, in tutta la provincia di Pessione, ci sarebbero dovuti essere sessantamila posti di lavoro. Ora che l'80 sta per finire ce ne sono appena trentaduemila, di cui molti in forse.

Se passa la linea Fiat, allora, per Cassino, ma anche per tutta la provincia sarebbe la paralisi. Per questo la battaglia che si combatte dentro quella fabbrica non è un fatto «a sé». «Oggi - dice Cervini - non ci giochiamo soltanto con il miglio di posti di lavoro, ma tutti e dieci gli ultimi anni di lotte, le conquiste, il potere, il sindacato dei consigli. Se passa la linea di Agnelli ci troveremo chiusi in gabbia, alla mercé della legge del padrone, senza peso politico e contrattativo dentro la fabbrica. Ma anche nel paese, nel governo, la strategia restauratrice non tarderebbe ad averla vinta. Ecco, oggi ci giochiamo tutto questo. Non devono esserci tentennamenti, allora, né il sindacato né nelle forze di sinistra.

Primi risultati dei pattugliamenti in elicotter o dei vigili urbani
Dal cielo la casa abusiva si vede meglio
Blocate lottizzazioni per 70 ettari, strade e ville - L'accordo con la forestale

Assemblea coi giornalisti della Rai oggi al Mamiani

Rapina ieri nel Banco di Napoli della Balduina



Le autovetture nuove di zecca fuori dallo stabilimento

Basta coi giochetti: la Snia deve riaprire

Di nuovo in piazza, a Colferfero, gli operai del gruppo - Duemila in cassa - Picchetti: «Rilanciare con forza la mobilitazione contro i licenziamenti» - Lo stabilimento di Rieti chiuso da tre anni

Anche per i lavoratori della Snia sarà un autunno difficile. Ieri c'è stato il primo sciopero di una serie già programmata per tutto il mese di ottobre. I lavoratori sono scesi in piazza, a Colferfero, compunti così come si erano ripromessi. Alle 9, in piazza Italia, non mancava nessuno all'appello: c'erano gli operai della Snia di Colferfero, di Rieti, di Castellaccio, di Ceccano. Ognuno a rappresentanza di una situazione pesantissima che grava ormai da anni sulle spalle dei lavoratori. Basta ricordare qualche cifra per avere un'idea della fallimentare gestione dell'azienda: 1.200 in cassa integrazione (e sono ormai tre anni) a Rieti dove l'azienda vuole senza mezzi termini il definitivo smantellamento dello stabilimento; cassa integrazione anche per 100 operai di Ceccano e 700 di Castellaccio.

Ma non basta: proprio in questi giorni la SNIA ha infatti comunicato ai 400 addetti del settore ferroviario lo sciopero del settore carri dal resto dell'azienda. I lavoratori non si nascondono che

questo potrebbe assai probabilmente preludere alla definitiva smobilizzazione del settore con la conseguente disoccupazione per altre centinaia e centinaia di persone. Una situazione perciò assai grave, che il sindacato non esita giustamente a definire «drammatica».

Lo ha ricordato bene ieri mattina, il compagno Santino Picchetti, segretario regionale della Cgil, nel suo comizio al quale hanno assistito quasi duemila lavoratori che hanno aderito compunti allo sciopero. Picchetti ha ricordato il duplice obiettivo della lotta intrapresa: da una parte riprendere e rilanciare con forza la mobilitazione operaia contro i licenziamenti siano essi striscianti (come quelli che si temono al settore carri ferroviari) o palesi come quelli, praticamente già effettuati, di Rieti.

Dall'altra parte - ha detto Picchetti - è anche necessario «conquistare» - giacché di vera «conquista» si tratterebbe - un tavolo delle trattative regionale. Perché

da tre anni a questa parte, - da quando cioè la vertenza Snia ha acquistato un'aspetto nuovo - il gruppo ha sempre puntato tutte le sue carte sulla tattica della divisione. Un giochetto vecchio come il mondo che troppe volte ha funzionato riuscendo a spaccare i lavoratori. Ma questa volta l'obiettivo principale è proprio battere i tentativi padronali di «sboccancellare» la vertenza in tanti piccoli «casi» e arrivare ad una trattativa globale che interessi tutta la Snia del Lazio.

Il primo risultato, comunque, sembrerebbe già ottenuto: l'8 ottobre, nella sede dell'Unione industriali del Lazio, FIULC e Snia si siederanno finalmente faccia a faccia per cominciare a discutere l'intera questione. Potrebbe essere proprio questo l'avvio di una trattativa regionale. Fino ad oggi, comunque, a meno che non intervengano fatti particolari, resta confermato il «pacchetto» di 16 ore di sciopero per tutto il mese che si articoleranno secondo le indicazioni dei consigli di fabbrica.

A Bagni di Tivoli i cavatori oggi in piazza per il contratto

Un corteo di cavatori di pietra si snodava questa mattina, alle 10, da Ponte Lugano a piazza della Repubblica di Viterbo (Bagni di Tivoli) dove si terrà una manifestazione. Lo sciopero, indetto dal comitato di zona unitario e dalla FLC, con l'adesione di diversi consigli di fabbrica, fra cui la Pirelli, vedrà circa 2000 lavoratori in piazza. Da quattro mesi, infatti, è scaduto il contratto di lavoro e benché fin da giugno i cavatori avessero presentato le loro proposte non riescono ad ottenere l'apertura delle trattative da parte dei datori di lavoro.

Con questa manifestazione i lavoratori sperano di attirare l'attenzione anche dell'opinione pubblica e avere rassicurazioni sul loro futuro.

A Monterotondo 60 insegnanti: sciopero bianco per lo stipendio

«Sciopero bianco» da parte di sessanta professori. Futuro momento di festa e di riflessione su tutte le iniziative che si sono svolte quest'anno.

«Ottobre Ragazzi»: 27 punti d'incontro

«Ottobre ragazzi», che segue l'«Estate ragazzi», sarà essere un momento di festa e di riflessione su tutte le iniziative che si sono svolte quest'anno.

Era una bracciante di sessanta anni Muore sul pullmino mentre va a vendemmiare

Elena Corbi, una bracciante di sessanta anni, è morta in un incidente stradale avvenuto ieri al 51. chilometro della via Appia.

Il cortadino aveva preso accordi con gli altri stabilibili il compenso per le giornate lavorative. Poi l'azienda aveva mandato la moglie a prenderli con la macchina, un pullmino sgangherato a cui i freni funzionano a vuoto e una mo. Ma i braccianti, alcuni improvvisati agricoltori per l'occasione (due di loro sono studenti), non badano certo alle condizioni del trasporto: l'importante è guadagnare qualche soldo. Poi di colpo l'incidente.